

# NEGLI ANFRATTI DELLA ROCCIA, NEL SEGRETO DELLA RUPE UN CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA RELIGIONE DI CANAAN

CHIARA PERI

*Abstract:* The possible cultic meaning of the “hole in the rock” in the Hebrew Bible deserves to be studied. The following paper is devoted to this apparently marginal aspect of the historic religious scene of Ancient Israel. The starting point of this analysis are two closely connected passages from the book of Isaiah (Is 2:6-21 and Is 57:3-9), which, in spite of the interpretative problems they pose, offer abundant data. The study tries to evidence the connection between specific cults, their features often unnoticed among prophetic invectives (and which have also been deliverately hidden through various textual interventions), and a rock and cavern environment, which traditionally also took in graves.

## 1. INTRODUZIONE

In un breve saggio dedicato alla difformità fisica nella Bibbia ebraica,<sup>1</sup> ho avuto modo di analizzare l’episodio di Elia e i profeti di Baal sul monte Carmelo (1 Re 18:20-40) e, più specificamente, l’uso alquanto anomalo della radice פסח che ricorre in tali versetti. Il passo in questione viene citato spesso come attestazione di una sorta di danza sacra praticata dai 450 profeti di Baal, di cui si dice, letteralmente, che “zoppicavano sull’altare che avevano costruito” (v. 26). Alla luce del confronto con il v. 21 dello stesso capitolo, suggerivo tuttavia che in

---

<sup>1</sup> C. Peri, (in corso di stampa), Giganti, ciechi e storpi: la difformità fisica nell’Antico Testamento, in *Il mostro e il sacro. Coordinate mitiche e rituali della difformità tra emarginazione e integrazione, Atti del Seminario Internazionale (Roma, 29-30 marzo 2006)*, Roma.

questo contesto la radice פסח “zoppicare” si vada a sovrapporre con una seconda radice פסח, direttamente connessa al nome della Pasqua ebraica e della vittima sacrificale, l’agnello, che durante tale festa veniva consumato.<sup>2</sup> Il rimprovero rivolto dal profeta Elia agli Israeliti suona infatti piuttosto bizzarro (1 Re 18:21): “Fino a quando zoppicherete su due *s’ippîm*? Se Yahweh è dio, andate dietro di lui, e se Baal è dio, andate dietro di lui”. La traduzione italiana corrente<sup>3</sup> (“fino a quando zoppicherete su due piedi”), basata su un’interpretazione *ad sensum* dell’*hapax s’ippîm*,<sup>4</sup> appare poco soddisfacente. Più probabile è che si rimproverasse al popolo un’ambigua pratica sacrificale e che il campo semantico a cui guardare per una corretta traduzione di *s’ippîm* sia piuttosto quello della “spaccatura” (*se’îf sela<sup>c</sup>* è la “spaccatura nella roccia”), con possibile riferimento a modalità e luoghi di sacrificio che per il revisore del testo di 1 Re non erano più ammissibili, a causa dell’evoluzione della sensibilità religiosa giudaica. La possibile connotazione culturale delle “spaccature della roccia” nei testi nella Bibbia Ebraica merita senz’altro un approfondimento: il presente contributo è appunto dedicato a questo aspetto, apparentemente marginale, del panorama storico religioso dell’Israele antico.

Il campo della lessicografia ebraica antica, specialmente quando essa riguarda la sfera del sacro, si presenta come un terreno minato di interpretazioni che si sovrappongono e si confondono. Proporre ipotesi interpretative è sempre un atto di coraggio e il rischio di smarrirsi nell’etimologia fine a se stessa è sempre in agguato. Come mappa per questa escursione di “speleologia sacra” adotterò due brani del libro di Isaia (Is 2:6-21 e Is 57:3-9), strettamente collegati tra loro e che, pur

---

<sup>2</sup> Questa seconda radice suscita molte perplessità, anche dal punto di vista strettamente etimologico, come ha ben illustrato G. Garbini. Non è tuttavia l’unico caso in cui terminologia connessa a rituali subisce nella tradizione testuale processi di reinterpretazione, o addirittura di censura vera e propria. Si veda G. Garbini, *Note di lessicografia ebraica*, Brescia, 1998, pp. 105-111.

<sup>3</sup> Si veda ad esempio l’*editio princeps* a cura della Conferenza Episcopale Italiana, *La Sacra Bibbia*, Città del Vaticano, 1971.

<sup>4</sup> Un’altra interpretazione proposta per il termine *s’ippîm* è “opinioni contraddittorie, fazioni”, sulla base dell’uso del termine in Salmo 119:113. Cfr. Keil, *Commentary on the Old Testament*, vol. III, Grand Rapids, 1980, p. 245.

ponendo seri problemi interpretativi, si presentano sorprendentemente ricchi di dati.

## 2. “QUANDO SI ALZERÀ A SCUOTERE LA TERRA”

Il primo brano, il più lungo dei due, si caratterizza per una particolare accuratezza letteraria. Il testo è scandito da due diversi ritornelli (in grassetto nella mia traduzione): “di fronte al terrore di Yahwè, allo splendore della sua maestà, quando si alzerà a scuotere la terra” e “l’alterigia umana sarà umiliata; sarà esaltato il Signore, lui solo in quel giorno”. Piuttosto notevole è l’uso dell’anafora nei versetti 7-8a e 12b-16. Il lessico appare nel complesso ricercato: si noti ad esempio la radice ערץ per “scuotere, far tremare”, caratteristica del linguaggio poetico.

La traduzione che qui presento, per quanto possibile letterale, evidenzia in corsivo i punti in cui l’interpretazione è particolarmente problematica.

“<sup>6</sup>Tu hai rigettato il tuo popolo, la casa di Giacobbe  
perché *sono pieni di Oriente* e fanno gli indovini (עוֹנִים) come i Filistei  
e tra gli stranieri *battono le mani*.

Il suo paese è pieno di argento e di oro, non c’è limite ai suoi tesori;  
il suo paese è pieno di cavalli, non c’è limite ai suoi carri.

Il suo paese è pieno di idoli,  
adorano l’opera delle proprie mani, ciò che hanno fatto le loro dita.

Perciò l’uomo sarà umiliato, il mortale sarà abbassato;  
*tu non perdonare loro*.

Entra nella roccia, nasconditi nella polvere,

**di fronte al terrore di Yahwè, allo splendore della sua maestà,  
quando si alzerà a scuotere la terra.**

<sup>11</sup>L’uomo abbasserà gli occhi dell’orgoglio, **l’alterigia umana sarà  
umiliata;**

**sarà esaltato il Signore, lui solo in quel giorno.**

Poiché è un giorno per Yahwè delle schiere  
contro ogni superbo e altero, contro chiunque *si innalza ad abatterlo*;

contro tutti i cedri del Libano alti ed elevati,

contro tutte le querce di Bashan,

contro tutti gli alti monti, contro tutti i colli elevati,

contro ogni torre alta, contro ogni muro fortificato,

contro tutte le navi di Tarsis e contro tutte le *imbarcazioni di lusso*.  
Sarà piegato l'orgoglio degli uomini, **l'alterigia umana sarà umiliata; sarà esaltato il Signore, lui solo in quel giorno.**  
e gli idoli spariranno del tutto.

<sup>19</sup>Rifugiatevi nelle caverne delle rocce e negli antri della polvere,  
**di fronte al terrore di Yahwè, allo splendore della sua maestà, quando si alzerà a scuotere la terra.**

In quel giorno l'uomo manderà i suoi idoli d'argento e i suoi idoli d'oro, che si era fatto per adorarli, *ai topi e ai pipistrelli*, per entrare nei crepacci delle rocce e nelle spaccature delle rupi,  
**di fronte al terrore di Yahwè, allo splendore della sua maestà, quando si alzerà a scuotere la terra."**

Non è questa la sede per un'analisi filologica completa del passo, che ha una storia testuale piuttosto complessa, come si ricava dalle varianti del testo greco e dai punti in cui il significato è compromesso da corrotte evidenti. A una prima considerazione, il testo della LXX presenta una maggiore simmetria per quanto riguarda la struttura del componimento: il ritornello del v. 10 è nella versione greca integro, laddove il Testo Masoretico (TM) manca della seconda parte ("quando si alzerà a scuotere la terra"); il greco omette il v. 22 del TM, che apparentemente è estraneo alla griglia scandita dai ritornelli. Pur nella consapevolezza che potrebbe trattarsi di *lectiones faciliores*, ho accolto queste due varianti nella mia traduzione, allo scopo di evidenziare con maggiore chiarezza l'elaboratezza del componimento. Lascio tuttavia del tutto da parte la disamina delle varianti testuali, per limitarmi a mettere in rilievo alcuni aspetti del lessico.

Una prima considerazione riguarda alcune radici ricorrenti, che scandiscono il componimento e che costituiscono probabilmente il cuore del contenuto religioso del messaggio profetico. Tutto è giocato sull'opposizione tra "alto" e "basso" o, più esattamente, tra "essere elevato" e "sprofondare".

Per quanto attiene alla sfera dell'"essere elevato", spicca immediatamente una distinzione semantica: la sublimità di Yahwé, a cui viene riservato l'uso della radice שגב (v. 11 e 17, nel ritornello, che ribadisce il tema dell'esclusività: "sarà esaltato il Signore, lui solo in quel giorno"), è contrapposta all'altezza superba e illegittima dei sui

nemici. Le radici utilizzate in questo secondo caso sono soprattutto נשא (al v. 9 e al v. 12, in contesti dal senso piuttosto oscuro; al v. 13 come aggettivo, riferito ai cedri del Libano; al v. 14, sempre come aggettivo, riferito alle alture), גבה (al v. 15 come aggettivo, riferito rispettivamente alla parola “torre”; al v. 11 e al v. 17 come sostantivo astratto, “orgoglio”, una forma attestata soltanto in questo brano) e רום (al v. 11 e al v. 17 come sostantivo astratto, “alterigia”; al v. 12 come aggettivo sostantivato, “altero”; al v. 13 e al v. 14 come aggettivo, riferito rispettivamente ai cedri del Libano e ai monti). Questa insistenza sul motivo dell’altezza, in particolare come attributo delle entità presentate come nemici di Yahwè nella lunga anafora del vv. 12b-16, costituiva probabilmente un’allusione specifica alla sfera religiosa di Canaan, richiamata da termini quali “cedri del Libano” e “querce di Bashan”. Il testo vuole qui contrapporre l’unica “altezza” legittima, quella di Yahwè, agli epiteti cultuali delle altre divinità.

Altrettanto interessanti si presentano i termini utilizzati per descrivere la sfera del “basso”. In questo caso le radici sono soltanto due: שחה e שפל, che in due casi sono usate in stretto parallelismo (vv. 9 e 17). Il significato di entrambe le radici ha in sé un forte richiamo all’esito di un conflitto violento: un nemico sconfitto si “abbassa”, si “umilia”, “sprofonda” davanti a chi lo ha sopraffatto. Ma è anche possibile che il concetto di “discesa” abbia implicazioni ulteriori. In questo caso l’umiliazione corrisponde anche ad un invito reiterato a nascondersi, a ritirarsi in luoghi specifici: si tratta appunto di quelle cavità della roccia da cui ha preso le mosse questa indagine.

### 3. NASCONDERSI NEL SEPOLCRO

Per tre volte, immediatamente prima del ritornello “di fronte al terrore di Yahwè, allo splendore della sua maestà, quando si alzerà a scuotere la terra”, troviamo la menzione dei luoghi in cui i nemici di Yahwè sono invitati a fuggire. In due casi su tre (v. 19 e v. 21) il verbo utilizzato è il generico verbo “andare” (בוא), che solo al v. 10 è posto in parallelismo con il verbo טמן “nascondersi”. Questo secondo verbo rimanda abbastanza chiaramente a una dimensione sotterranea: Giacobbe “nasconde” gli dèi stranieri “sotto la quercia di Sichem” (Gn 35:4); nella

sabbia Mosé “nasconde” il cadavere dell’egiziano ucciso (Es 2:12). Ma l’attestazione della radice טמן che più strettamente rimanda al passo che stiamo esaminando è Gb 40:13. Il versetto si inserisce nel secondo discorso di Yahwè a Giobbe, di cui vale la pena di riportare un brano (Gb 40:9-14):

“Hai tu un braccio come quello di Dio e puoi tuonare con voce pari alla sua?  
 Ornati pure di maestà e di sublimità (גבה), rivestiti di splendore e di gloria;  
 diffondi i furori della tua collera, mira ogni superbo e abbattilo (rad. שפל),  
 mira ogni superbo e umilialo, schiaccia i malvagi ovunque si trovino;  
 nascondili (טמן) nella polvere (עפר) tutti insieme, lega la loro faccia nel Tamûn (טמון), e anch’io ti loderò, perché hai trionfato con la destra”.

Il discorso di Yahwè, che tanti punti di contatto presenta con il secondo capitolo del libro di Isaia, ha il senso di ricordare a Giobbe le imprese che solo Dio può compiere: tra queste, la sconfitta dei nemici “superbi” e il loro sprofondamento (rad. שפל) nella “polvere” dell’Oltretomba (Tamûn, dalla stessa radice טמן, è apparentemente un sinonimo di Sheol<sup>5</sup>), in cui vengono legati. La vittoria narrata nel brano profetico ha dunque una valenza almeno duplice: la sconfitta “storica” degli uomini che praticano culti illeciti, ma soprattutto la teomachia, il trionfo di Yahwè dio “vero” sugli dèi che resteranno confinati nei recessi della terra.

Alla luce di questa importante chiave di lettura, analizziamo ora i luoghi in cui dovrebbero nascondersi (o forse essere sprofondati) i nemici di Yahwè nel passo di Isaia. La tabella riporta anche i termini corrispondenti nella versione dei LXX. Si noti che al v. 19 i luoghi menzionati nel testo greco sono tre, mentre nel TM si tratta sempre di una coppia di sostantivi.

---

<sup>5</sup> N.J. Tromp, *Primitive Conceptions of Death and the Nether World in the Old Testament*, Rome, 1969, pp. 46-47.

v.10	צור עפר	tàs pétras tēn ghēn	roccia polvere/terra
v.19	מערות צרים ----- מחלות עפר	tà spēlaia tàs schismàs tōn petrōn tàs trōglas tēs ghēs	caverne delle rocce spaccature delle rupi antri della polvere/terra
v.21	נקרות הצרים סעפי הסלעים	tàs trōglas tēs stereās pétras tàs schismàs tōn petrōn	crepacci delle rocce spaccature delle rupi

La parola “roccia” (צור) ricorre, al singolare o al plurale, in tutti e tre i versetti. Sia al v. 10 che al v. 19 è attestata la parola “polvere” (עפר), tradotta in greco come “terra” e presente anche nel passo di Giobbe. La parola סלע, sostanzialmente equivalente a צור, ricorre nel TM solo al v. 21, ma era presente nella *Vorlage* della versione greca anche a v. 19. La localizzazione generale è quindi sicura: si tratta di un ambiente roccioso, rupestre, in qualche misura sotterraneo. I termini più specifici che vengono utilizzati per precisare la natura dei nascondigli sono sostanzialmente quattro: מערות, מחלות, נקרות e סעפי(ם). Il secondo, מחלה (pl. מחלות), riconducibile alla radice חלל “bucare”, è un *hapax*: lo si può probabilmente intendere come “cavità”, ma non si possono ricavare ulteriori informazioni dal suo uso in altri contesti. Una situazione analoga si riscontra per il termine נקרה (pl. נקרות): esso ricorre solo qui e in un passo dell’Esodo (Es 33,22) in cui Yahwè si rivela la sua Gloria a Mosé, ma affinché non resti ucciso dalla visione diretta della divinità lo pone in una “cavità della roccia” (נקרת הצור).

Molto più comune è invece il termine מערה “caverna”. Le attestazioni forse più note sono quelle che riguardano la sepoltura dei patriarchi nella “caverna di Macpela” (Gn 23:9, 11, 17, 20 e Gn 49:29, 32). Tale tipologia di sepoltura era tutt’altro che insolita: già Dahood,<sup>6</sup> a commento di un altro passo del libro di Isaia (65:3-4) in cui i termini “rocce” e “sepolcri” sono usati in parallelismo, aveva rilevato che le tombe ebraiche erano comunemente scavate nella roccia, come dimostrano i ritrovamenti archeologici. Un quadro abbastanza insolito di una necropoli ebraica, sinistramente popolata, si ricava dal testo del

<sup>6</sup> M.J. Dahood, Textual Problems in Isaiah, *Catholic Biblical Quarterly* 22 (1960), pp. 408-409.

Vangelo di Marco relativa al cosiddetto “indemoniato geraseno” (Mc 5:1-20).<sup>7</sup> L’uomo posseduto da demoni viene incontro a Gesù “dai sepolcri”.

“Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno riusciva più a domarlo. Continuamente, notte e giorno, *tra i sepolcri e sui monti*, gridava e si percuoteva con pietre”. (vv. 1-5)

Questa vivida descrizione echeggia curiosamente il linguaggio del passo di Giobbe: i concittadini dell’indemoniato, al fine di domare lo spirito malvagio che lo possiede, apparentemente tentano di replicare l’azione di Yahwè, legandolo e incatenandolo. I sepolcri sono chiaramente tombe rupestri, situate “sui monti”. Forse non casualmente il testo insiste sul fatto che “là, sul monte” (v. 11) si trovava a pascolare una mandria di maiali. La consumazione, verosimilmente in seguito a sacrificio, di carne di maiale in contesti cimiteriali è una delle azioni condannate in un altro passo del libro di Isaia (65:3b-4), strettamente connesso a quelli che stiamo esaminando: “loro che fanno sacrifici nei giardini e offrono incenso sui *lěbēnîm* (?), che siedono nei sepolcri e pernottano in zone rocciose, che mangiano carne di maiale e un pezzo (?) di carne impura (?) i loro piatti”.<sup>8</sup>

Un’altra comune accezione del termine מערה “caverna” nella Bibbia ebraica è quello di luogo in cui ci si nasconde: nella “caverna di Abdullam” ripara Davide ricercato da Saul (e all’episodio, narrato in 1 Sam 22:1 e in 1 Cr 11:15, fanno riferimento anche il primo versetto del Salmo 57 e il primo versetto del Salmo 142); in una caverna Abdia nasconde 100 profeti, a gruppi di 50, per sottrarli alla morte per mano di Gezabele (1 Re 18:4, 13); in una caverna Elia, in fuga a sua volta, cerca riparo (1 Re 19:9) e “all’ingresso della caverna” (v. 13) sente la voce del

<sup>7</sup> L’episodio è presente anche negli altri sinottici (Mt 8:28-34; Lc 8:26-39), ma in versione alquanto più breve. Nella versione di Matteo, l’episodio è ambientato a Gadara.

<sup>8</sup> Mi permetto di rimandare a C. Peri (in corso di stampa), “Seduti nei sepolcri...mangiano carne di maiale”: operatori di culti illeciti nel libro di Isaia, in *Gli operatori culturali. Atti del II incontro di studio del “Gruppo di Contatto C.N.R. per lo studio delle religioni mediterranee”* (Roma, 10-11 maggio 2005), Verona.

Signore. In una caverna sulla montagna ripararono per paura Lot e le sue figlie e lì ha luogo l'episodio dell'incesto consumato da quest'ultime dopo aver ubriacato il padre (Gn 19:30-38). In una caverna si nascondono anche cinque re in fuga dalla battaglia contro Giosuè (Gs 10:16-27): chiusi dentro dagli Israeliti fino al termine della battaglia per mezzo del rotolamento di grossi massi a chiudere l'apertura, vengono poi condotti fuori per ordine del condottiero. Sottomessi da tutti i capi dei guerrieri di Israele, sono infine uccisi, appesi agli alberi fino alla sera e poi nuovamente tumulati nella stessa grotta in cui si erano nascosti dove giacciono "fino ad oggi". In questo caso la valenza di nascondiglio si va a sovrapporre espressamente a quella di tomba: i cinque re sono sepolti due volte, una in vita e una in morte, per mezzo del rotolamento di pietre a chiudere l'apertura, procedimento consueto nella sepoltura ebraica.<sup>9</sup>

Infine, gli Israeliti, in fuga davanti ai nemici filistei (1 Sam 13:6) si nascosero "nelle grotte (מערות), nelle spine (? חוחים), nelle rupi (סלעים), nelle camere sotterranee (? צרחים) e nelle cisterne (ברות)". Quest'ultima rassegna di nascondigli suggerisce associazioni più specificamente culturali: l'uso del raro termine צרחים rimanda infatti ad un altro episodio di nascondimento, narrato questa volta nel libro dei Giudici (Gd 9:46-49). In seguito alla presa di Sichem da parte di Abimelech, i "signori della torre di Sichem" cercano riparo nella "camera sotterranea" (צריח) che in questo caso è messa espressamente in relazione con il "tempio di El Berit" (v. 46). Lì moriranno bruciati, in seguito all'incendio appiccato alla camera stessa da Abimelech e da tutto il popolo. Anche in questo caso il nascondiglio, che è anche luogo di culto, si trasforma in tomba.

L'ultimo dei quattro termini utilizzati per indicare recessi e cavità nel secondo capitolo del libro di Isaia è il termine סעפיים, che ha offerto il primo spunto a questa indagine. Se l'ipotesi della valenza culturale del rimprovero di Elia (1 Re 18:21) avanzata in precedenza ha un fondamento, almeno in quel caso le "fenditure" in questione sarebbero la sede di pratiche culturali poco gradite al profeta. Tra le poche attestazioni del termine nella Bibbia Ebraica (sei in tutto) ce n'è almeno un'altra che potrebbe rappresentare una conferma indiretta del collegamento delle

---

<sup>9</sup> Cfr. anche il racconto della sepoltura di Gesù nel Vangeli, ad es. Mc 15:46: "Comprato un lenzuolo, lo calò giù dalla croce e, avvolto nel lenzuolo, lo depose in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare un masso contro l'entrata del sepolcro".

fenditure della roccia con azioni cultuali. Si tratta di uno episodio della storia di Sansone (Gd 15:8-20), in cui si narra di come l'eroe, legato dagli uomini di Giuda per essere consegnato ai Filistei, viene investito dallo spirito divino e massacra i suoi nemici con una mascella d'asino. Molti passaggi del brano in questione meritano di essere evidenziati per la loro apparente bizzarria. La scena inizia con Sansone che “scende” (ירד) e “prende dimora” (ישב) nella “fenditura della roccia di ‘Etam” (סעיף סלע עיטם). I Filistei muovono allora contro Giuda, dicendo di essere venuti per vendicarsi di Sansone legandolo. Allora tremila uomini di Giuda scendono alla grotta per legarlo e consegnarlo ai suoi nemici. Legatolo con “due corde nuove” lo “fecero salire dalla rupe (סלע)”. Arrivato al cospetto dei Filistei le corde si bruciano da sole, come arse da fuoco e l'eroe, libero, uccide i nemici con l'arma improvvisata (il termine “mascella” è non casualmente omofono rispetto al toponimo Lechi, dove è ambientato l'episodio). La vicenda si conclude con Sansone che si lamenta aspramente con Dio per la sete (v. 18: “Tu hai messo in mano al tuo servo questa salvezza così grande e ora morirò di sete e cadrò nelle mani degli incirconcisi?”). Yahwè dunque spacca la roccia e ne fa sgorgare acqua: Sansone beve e “il suo spirito tornò e per questo fu vivo” (v. 19). La sorgente, precisa il testo, esiste fino ai nostri giorni. La frase del v. 19 è molto forte: sembra la descrizione di qualcuno che, più che rifocillarsi, torna in vita. L'immagine finale corrisponde al capovolgimento della situazione iniziale in cui l'eroe giace nel suo nascondiglio scavato nella roccia, un luogo che si raggiunge scendendo e per uscire dal quale bisogna essere “tirati su”. La “fenditura della roccia di ‘Etam” ha la connotazione di una vera e propria tomba da cui l'eroe viene issato a forza, per mezzo di corde. Giovanni Garbini ha suggerito che nella storia di Sansone siano contenute allusioni precise, in termini polemici, a pratiche religiose filistee - comunque fortemente improntate alla cultura fenicia.<sup>10</sup> Non pare dunque irrilevante la menzione di una “fenditura della roccia” in una narrazione che potrebbe fare riferimento a pratiche cultuali, magari collegate al risveglio (*egersis*) di una divinità.<sup>11</sup>

---

<sup>10</sup> G. Garbini, *I Filistei. Gli antagonisti di Israele*, Milano, 1997, pp. 197-202.

<sup>11</sup> Sul tema del “dio che muore” nel panorama religioso fenicio, in particolare in relazione al mito greco di Adone, la bibliografia è molto ricca. Mi limiterò a segnalare le

#### 4. “PIANGERE” SUI MONTI

È ora il momento di analizzare il secondo brano di Isaia a cui si faceva riferimento all’inizio di questo articolo (Is 57:3-9). Si tratta di un passo più breve, ma altrettanto problematico. Anche in questo caso, i destinatari sembrano essere uomini dediti a pratiche culturali illecite, anche se probabilmente coltivate nell’ambito dello stesso yahwismo.<sup>12</sup> Anche in questo caso ne propongo una traduzione, il più possibile letterale, evidenziando i passaggi che rimangono quasi completamente oscuri.

E voi, avvicinatevi qui, figli di indovina (עננה), stirpe di idolatra e prostituta.  
Per chi vi struggete? Per chi allargate la bocca e allungate la lingua?  
Non siete forse figli del peccato, prole bastarda?  
Voi che vi dolete tra le querce, sotto ogni albero verdeggiante,  
che sacrificate i figli nei torrenti sotto le fenditure delle rocce (סעפי הסלעים).  
Nelle *parti del torrente* è la parte che ti spetta: esse sono la porzione che ti è toccata.  
Anche ad esse hai offerto libagioni, hai innalzato offerte sacrificali.  
E di queste cose dovrei avere compassione?  
Su un monte alto ed elevato hai disteso il tuo giaciglio;  
anche là sei salita per fare sacrifici.  
Dietro la porta e lo stipite hai posto il tuo memoriale.  
perché *da me hai scoperto, hai salito, hai allargato* il tuo giaciglio,  
*hai fatto un patto da loro hai amato il loro giaciglio, guardavi la mano.*  
Ti sei volta al re con olio, hai moltiplicato i tuoi profumi;  
hai mandato lontano i tuoi messaggeri, li hai fatti discendere fino allo Sheol.

In questo caso il discorso tocca esplicitamente azioni culturali, praticate dagli Israeliti, in relazione con contesti montagnosi e rupestri, ma anche

---

più recenti messe a punto, a cui rimando per indicazioni bibliografiche ulteriori. P. Xella (a cura di), *Quando un dio muore. Morti e assenze divine nelle antiche tradizioni mediterranee*, Verona, 2001, e R. Marlasca Martín, *La Egersis de Melqart: una propuesta para su interpretación*, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici (Marsala-Palermo 2-8 ottobre 2000)*, Palermo, 2005, pp. 455-461.

<sup>12</sup> Sul fatto che il trito-Isaia 56-66 fosse rivolto non a generici “pagani”, ma a Yahwisti, cfr. B. Schramm, *The Opponents of Third Isaiah. Reconstructing the Cultic History of the Restoration*, Sheffield, 1995.

con i noti “alberi verdeggianti” che spesso nella Bibbia sono associati più o meno genericamente ad azioni abominevoli di idolatria.<sup>13</sup> In un mio studio precedente<sup>14</sup> ho suggerito di interpretare alcuni dei verbi utilizzati in questa descrizione come allusioni a culti di lamentazione funebre di un dio/re morto, probabilmente non privi di connotazioni orgiastiche. In particolare ho interpretato come “dolarsi” il verbo נחם (v. 5), che ha tra l’altro l’accezione di “mostrare pietà, compassione”: sebbene non altrimenti attestato nella Bibbia ebraica con questo significato, potrebbe in questo caso fare riferimento a cerimonie di lutto rituale, con lamentazioni per la morte di una giovane divinità dai tratti regali.

A questo ambito potrebbe riferirsi anche l’accenno a olio e profumi al v. 9: come ha ben evidenziato Cristiano Grottanelli,<sup>15</sup> i profumi e gli unguenti preziosi erano strettamente connessi alla sepoltura dei sovrani. Si veda in particolare la descrizione della sepoltura del re Asa in 2 Cr 16:14: “Lo seppellirono nel sepolcro che egli si era scavato nella città di Davide. Lo stesero su un letto pieno di aromi e profumi lavorati da un esperto di profumeria; ne bruciarono per lui una quantità immensa”. La bruciatura di profumi è menzionata anche in connessione ai riti funebri del re Sedecia, nel libro di Geremia (34:5). Quanto alla radice ענג (v. 3), ho scelto la traduzione “deliziarsi”, peraltro attestata in altri passi dell’Antico Testamento. È bene tuttavia evidenziare che la radice, e in particolare il sostantivo *ta’anûg*, derivato da essa, rimanda specificamente alle “delizie” dell’amore e alla sfera sessuale.<sup>16</sup> Il carattere orgiastico dei culti oggetto dell’invettiva potrebbe spiegare anche l’insistenza sul termine “giaciglio” (rad. שכב) in contesti il cui significato esatto, forse in seguito all’intervento di una censura redazionale, rimane ben poco chiaro (vv. 7, 8b e 8c).

<sup>13</sup> Sull’argomento si veda S. Ackerman, *Under every green tree. Popular Religion in Sixth-Century Judah*, Winona Lake, 1992.

<sup>14</sup> C. Peri (in corso di stampa), “Seduti nei sepolcri...mangiano carne di maiale”: operatori di culti illeciti nel libro di Isaia, in *Gli operatori culturali, Atti del II incontro di studio del “Gruppo di Contatto C.N.R. per lo studio delle religioni mediterranee” (Roma, 10-11 maggio 2005)*, Verona.

<sup>15</sup> C. Grottanelli, *Da Myrrha alla mirra: Adonis e il profumo dei re siriani*, in *Adonis. Relazioni del Colloquio in Roma (22-23 maggio 1981)*, Roma, 1984, pp. 35-60.

<sup>16</sup> Si veda in particolare l’uso del sostantivo in Ct 7:7.

Cerimonie con carattere di lamentazione che avevano luogo “sui monti” ed erano praticate (probabilmente esclusivamente) da donne, sono menzionate anche nel libro dei Giudici, in relazione all’episodio della figlia di Iefte (11:34-40). In seguito a un voto che ricorda molto quello di Agamennone, Iefte si trova costretto a offrire in olocausto la sua unica figlia, che gli si fa incontro “con timpani e danze” quando rientra vittorioso alla sua città. La fanciulla, rassegnata al suo destino, chiede e ottiene di essere libera per due mesi di piangere la sua verginità sui monti insieme alle sue compagne. Un particolare lessicale curioso caratterizza la richiesta dell’anonima figlia di Iefte: il verbo usato per recarsi sui monti è “scendere” (ירד), invece dell’atteso “salire” (“lasciami libera per due mesi e scenderò sui monti”, v. 37). Si potrebbe leggere in questo strano uso un riferimento a cerimonie che si svolgevano in recessi o cavità, analoghe a quella dove era sceso Sansone? L’episodio comunque fonda una consuetudine culturale perpetuata fino ai tempi del narratore: “di anno in anno, le figlie di Israele vanno a *piangere* la figlia di Iefte il galaadita per quattro giorni ogni anno” (v. 40). Il verbo che nelle versioni greca e latina del testo è tradotto con “piangere”, nel TM corrisponde alla rara radice תנה, che ricorre nel libro di Osea con il significato di “assoldare (una prostituta)”. La lunga invettiva contro la “moglie” infedele (Osea 2:4-15) fa evidentemente riferimento a cerimonie religiose che hanno come protagoniste figure femminili (anche in questo contesto si fa menzione di profumi e unguenti) e che varrebbe senz’altro la pena di approfondire alla luce delle osservazioni avanzate finora. Basti per questo contesto sottolineare che probabilmente i riti annuali a cui partecipavano le figlie di Israele contenevano un elemento sessuale, di cui il TM conserva memoria, seppur in forma un po’ criptica e attraverso rimandi testuali.

Un ultimo elemento che emerge dall’analisi del passo di Isaia 57 e che in qualche misura si collega all’episodio della figlia di Iefte è il sacrificio umano, e più specificamente il sacrificio di bambini/figli. Ho già osservato altrove<sup>17</sup> il suggestivo riferimento all’“allargare la bocca e allungare la lingua”, che richiama all’uso delle maschere nei cosiddetti *tofet* fenici e punici.

---

<sup>17</sup> C. Peri (in corso di stampa), *Seduti nei sepolcri...*, cit.

A questo riferimento più esplicito può forse essere accostata la più enigmatica frase del v. 9, in cui si parla di persone “mandate” (rad. שלח) allo Sheol. L’oscurità di questo passo profetico poco contribuisce, in realtà, alla nostra conoscenza della delicata questione del sacrificio dei fanciulli nel mondo fenicio e ebraico, questione su cui tanta bibliografia si è prodotta e che tuttavia necessita ancora di una messa a punto serena e equilibrata. Può essere tuttavia utile ricordare che l’attività degli “indovini” (rad. ענן), che ricorre in entrambi i passi di Isaia che sono stati oggetto della presente indagine e li collega strettamente, è associata in altri passi dell’Antico Testamento all’azione di “passare nel fuoco” i figli. Si veda ad esempio 2 Re 21:6 (e il passo parallelo 2 Cr 33:6), in cui si afferma che il re Manasse “fece passare suo figlio per il fuoco, praticò la divinazione (rad. ענן) e la magia (rad. נחש)”. Un’associazione del tutto analoga si riscontra nel libro del Deuteronomio (Dt 18:10). Ma particolarmente interessante risulta l’attestazione del verbo ענן nel libro del Levitico (19:26), nel versetto che fonda il divieto di mangiare sangue che costituisce uno dei pilastri della *kasherût* fino ad oggi: Il TM recita testualmente: “Non mangerete *sul sangue*, non praticerete magia (rad. נחש) né divinazione (rad. ענן)”. La difficoltà testuale relativa all’uso della preposizione invita a un confronto con il testo greco dei LXX, che infatti presenta una variante estremamente significativa: “Non mangerete *sui monti*, non praticerete auguri né vaticini”. La condanna era rivolta dunque proprio a quelle pratiche religiose, le cui tracce abbiano seguito in diversi passi della Bibbia ebraica, che avvenivano in specifici contesti rupestri (e probabilmente in connessione con le sepolture) e avevano presumibilmente connotazioni orgiastiche, e comunque sgradite ai più tardi redattori dei testi ebraici.